Medioevo

Il guelfismo breve di Milano

di **Gianluca Briguglia**

L'Italia è proverbialmente la terra dei Guelfi e dei Ghibellini, si sa. Il loro contrasto è diventato figura e sinonimo di ogni perenne litigiosità italica, di irriducibile spirito partigiano, di costitutiva disunità. Ma si tratta di un fenomeno storico e ideologico molto complesso. I termini appaiono nella prima metà del Duecento, quando tutto il complesso sistema politico della Penisola italiana è messo sotto inaudita pressione dal *cozzare* violento dei poteri "universali", il papato e l'impero. Essi designano le fazioni che si richiamano al papa o all'imperatore e poi sempre di più i *network* di interessi concorrenti, ma a volte anche parzialmente sovrapponibili, di fazioni, famiglie, città, aree, che non solo competono per il potere cittadino, ma costituiscono una filiera di alleanze a mutuo supporto in riferimento al papa e agli Angioini del regno di Napoli, cardine del guelfismo, o ai vicari imperiali e all'imperatore, nel caso dei ghibellini. Si tratta di reti mobili, sia nelle città, che sullo scacchiere regionale e nazionale: alla presa del potere di una fazione in una determinata città poteva corrispondere un mutamento di politica estera e di passaggio di schieramento. Celebre il caso di Firenze, che perde la battaglia di Montaperti nel 1260, da guelfa diventa ghibellina, con l'esilio degli esponenti guelfi (tra cui spicca Brunetto Latini), per poi tornare guelfa pochi anni dopo, con il rientro dei fuoriusciti e l'esilio dei ghibellini. Al cambio di alleanze e di fazioni dominanti potevano poi cambiare le reti commerciali, i flussi finanziari, la proiezione sullo scenario economico internazionale. Guelfismo e ghibellinismo sono dunque un fenomeno complesso, che ci costringono a pensare quei tempi con logiche e lessici ben lontani da quelli dello Stato moderno.

Due libri, da poco in libreria, si concentrano su due momenti particolari di questa lunga storia. *Milano guelfa (1302-1310)* del medievista Paolo Grillo indaga la breve stagione politico-istituzionale guelfa della Milano del primo Trecento. Milano, considerata ghibellina per eccellenza, si svincola nel 1302 dal governo di Matteo Visconti, che era riuscito a concentrare su di sé un grande potere e a porre Milano al centro dello scacchiere regionale ghibellino. Matteo è spinto all'esilio dalla rivolta del popolo milanese, che per l'iniziativa della famiglia della Torre apre la breve stagione guelfa di Milano.

Paolo Grillo mostra con dovizia di particolari come i cambiamenti di Milano siano accompagnati dallo stabilizzarsi del guelfismo nella Penisola. Il regno di Napoli, cardine del guelfismo, sgravato dal peso di guerre recenti, riprende le redini dell'alleanza guelfa, la Toscana guelfa rafforza le sue istituzioni, Como e Bergamo, *e* poi Tortona e Piacenza, si collocano nel circuito guelfo e Milano è così per la prima volta in collegamento sicuro con Genova, potenza navale che ne può proiettare i commerci intemazionalmente. I banchieri della guelfa Firenze dal canto loro potenziano la propria presenza in questa nuova area lombarda, così capace di produrre, ma con scarsa dimestichezza agli investimenti finanziari. Insomma l'adesione al guelfismo rappresenta qui anche la grande possibilità di inserire Milano in un circuito nazionale, che ha la sua spina dorsale in Napoli, Firenze, Padova. Guido della Torre però manifesta rapidamente le sue ambizioni signorili, svuota le istituzioni comunali del loro senso di garanti della libertà collettiva, alienandosi le simpatie di gran parte della popolazione di quelle famiglie notabili che, pur con una concezione realistica dei rapporti di potere, erano nutrite di valori repubblicani. Guido della Torre perse in pochi anni il suo potere, non riuscendo neppure a impedire il ritorno di Matteo Visconti, che ricollocò stabilmente la città nel fronte ghibellino e imperiale, ma quell'esperimento guelfo, sottolinea Paolo Grillo, fu comunque interessante, perché mostrò che era possibile creare un sistema di governo regionale multipolare, senza aveva mire espansionistiche di tipo strettamente militare, e nell'alleanza tra città libere riuscì a pensare a una dimensione nazionale dei rapporti politici e commerciali.

È attenta invece alla fine della storia del guelfismo Serena Ferente, medievista del King's College di Londra, che con *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento* narra le storie esemplari di alcuni personaggi del guelfismo e dei loro diversissimi ambienti. Attraverso la storia di Angelo Acciaioli è per esempio possibile comprendere i mutamenti di una Firenze sempre inquieta, il cui dominio ha ormai una scala regionale. La capacità di mobilitazione e di lettura dell'azione politica dello schema guelfo/ghibellino perde progressivamente forza per lasciare spazio ad altri conflitti e ad altre definizioni di campo. Genova invece, che Serena Ferente indaga attraverso la vicenda dei Fieschi, è nel Quattrocento una città per certi aspetti multipartitica, con una sorta di matrice politica che comprende guelfi, ghibellini, ma anche popolari e nobili, con una variabile specifica di famiglie che a loro volta potevano assumere l'aspetto di vere e proprie fazioni a sé. Particolarmente interessante, nel libro di Ferente, è proprio l'indagine sugli aspetti istituzionali, ma anche simbolici e culturali degli ambienti delle varie città, condotta attraverso le vicende concrete di personaggi visti come «casi di identità» politiche, collettive, ma anche individuali e soggettive. Attraverso questi percorsi risulta chiaro, anche grazie a una narrazione convincente che pullula di dettagli e personaggi, il sistema di *spoils system* che caratterizza quei sistemi di potere, il ruolo delle parti nell'assecondare o frenare evoluzioni istituzionali princi-

pesche, il rapporto tra comunità e poteri superiori, anche dal punto di vista fiscale, la continua costruzione di reti politiche capaci di proiettare su scala nazionale ed europea i destini di parte. Ne emerge un quadro politico estremamente complesso, poroso, innovatore e sempre incline alla sperimentazione. Di lì a poco la voce di Guelfi e Ghibellini non si udrà più in quanto tale – nel sorgere dello stato moderno e della sua logica – ma è anche grazie a loro che il medioevo italiano ci sembra oggi così creativo, pragmatico e per certi aspetti così riconoscibile.

Paolo Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Viella, Roma, pagg. 266, € 25,00

Serena Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Viella, Roma, pagg. 282, € 22,00